

l'astrolabio

ROMA 7 APRILE 1968 - ANNO VI - N. 14 - SETTIMANALE L. 150

**SPECIALE
DAGLI
STATI UNITI**

JOHNSON

le tre bombe del presidente



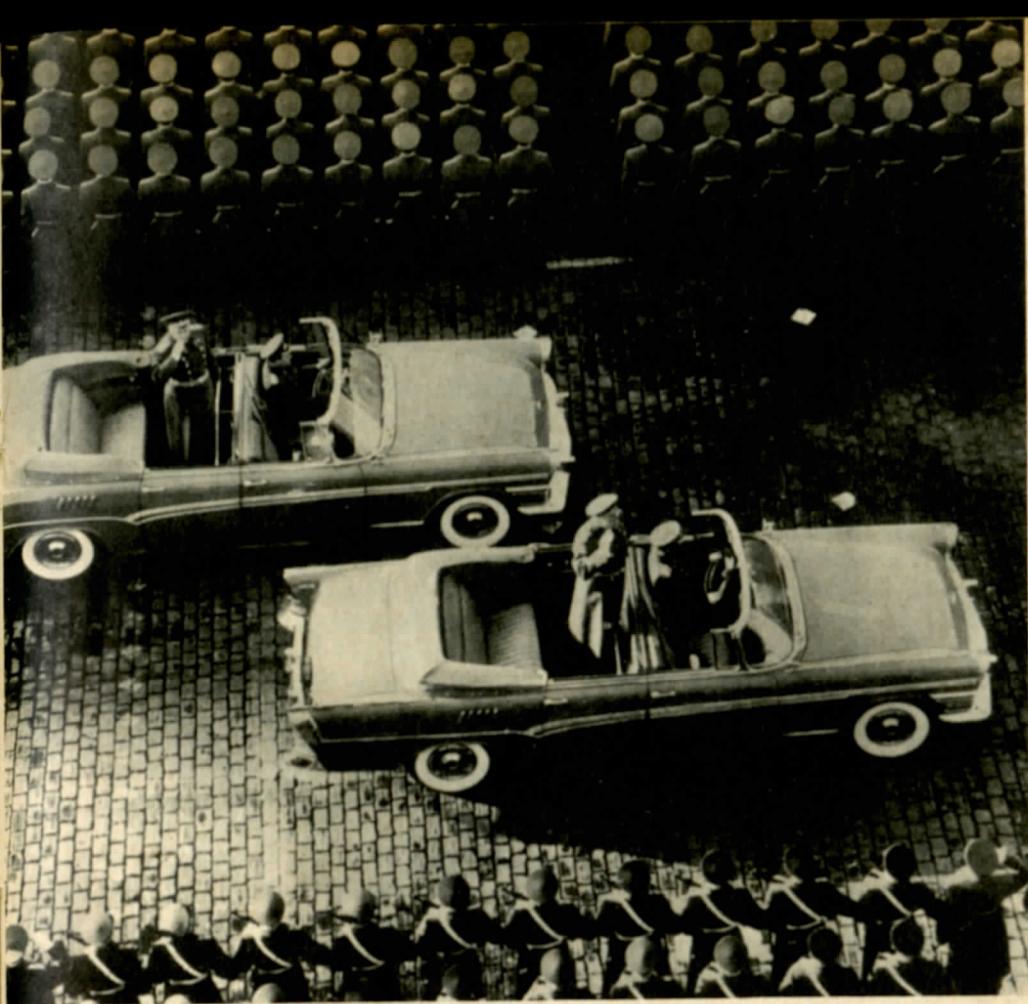
mica ed alla chiusura intellettuale e ricerca di sempre maggior libertà.

La lezione di Liberman. Nella Russia sovietica la lezione delle cose apre al fine la strada alle riforme nella metodologia imprenditoriale di Liberman, alla funzione regolatrice della domanda, alla ricerca di incrementi della produttività che riducano il costo del progresso e il danno della pigrizia. E' una lezione che ha operato autonomamente, ma su linee parallele in ciascuno dei paesi minori, con l'aggiunta, si può dire in tutti, di un certo coefficiente antisovietico.

E' un elemento che va notato perché deriva da un antico radicato e spontaneo sentimento nazionale, necessariamente di autonomia nazionale, più vivamente rilevabile nei momenti di crisi, che reagiva alla pesantezza delle condizioni di pace ed a certi sistemi e contratti di sfruttamento economico, successivamente modificati. In nessun caso si può dire, almeno per ora, che degenerazioni nazionalistiche abbiano incrinato seriamente la compagine di questo mondo comunista.

Ma la reazione antisovietica puntava all'inizio anche sui piani di sfruttamento e di pianificazione, ereditati obbligatoriamente dai liberatori, che si riconoscevano rapidamente contrari alla logica dello sviluppo economico nazionale. La lotta tra la schiera faziosa degli stalinisti e di nuovi gruppi della Liberazione conclusa con la vittoria, spesso sanguinosa e vile come a Praga, dei primi, spense la possibilità di evoluzione e di progresso per non pochi anni.

L'ossificazione burocratica. Quando dopo la prima scossa del 1956 riprese il cammino in avanti delle idee e dei programmi di riforma, risultò lenta e contrastata la realizzazione sul piano dei fatti, anche dove, come in Polonia, era matura l'esperienza e la preparazione dei nuovi dirigenti. Fu ben presto chiaro, a Varsavia a Praga a Bucarest, ed in minor grado forse nelle altre capitali (come del resto in Jugoslavia), che l'avversario non vinto e più pericoloso era una invincibile ossificazione burocratica degli apparati dello Stato, dei partiti e dei sindacati.



MOSCA: la sfilata sulla Piazza Rossa

COMUNISTI

le ragioni di praga

Appare sin d'ora ben chiaro come siano da ricondurre in un unico quadro d'insieme gli avvenimenti critici che, con soluzioni di senso opposto, stanno attraversando Cecoslovacchia e Polonia e le reazioni che essi suscitano nell'URSS e nei paesi comunisti vicini. Ne dà la dimostrazione la corrispondenza di Alessio Lupi che qui di seguito pubblichiamo.

Non vi è aggregato sociale che sfugga alla legge fisiologica che ne regola l'evoluzione secondo le sollecitazioni interne. E' quella che si chiama dialettica storica. Nessuna orgogliosa costruzione monolitica, dell'imperialismo sfruttatore o del comunismo rivoluzionario, sfugge a questa regola. A inquadrare le evoluzioni, le fondamenta resistono se sono solide.

Non sono solide quelle delle costruzioni imperialiste che sono crollate: se Johnson fa marcia indietro, riconosce lo scacco di un disegno imperialista, e ne apre la crisi. Ragioni interne di crisi hanno operato nella sistemazione europea stalinista: Kruscev, i fatti di

Polonia e di Ungheria del 1956 indicano una fase storica nella evoluzione del mondo comunista, che la sancisce quando pone a base di un nuovo corso il principio della non ingerenza nelle cose interne di uno dei paesi consociati.

Prosegue assidua, ed ancor più intensificata nel periodo post-krusceviano, la sistemazione e definizione dei problemi e dei rapporti interni del sistema comunista sul piano europeo, che implicano anche vincoli militari ed economici del Patto di Varsavia e del Comecon, e sul piano internazionale, che implicano il problema più delicato e importante per Mosca dei rapporti con Pechino. Forse il convegno di Karlovy Vary del 1966 segna il momento più rappresentativo di questa fase di codificazione dei rapporti interni.

Ma continuano frattanto ad operare nella società e nella economia di tutti i paesi del comunismo europeo gli stimoli alla ricerca di maggior progresso, migliori condizioni, nuovi consumi, e quindi reazione alla stagnazione econo-





PRAGA: il congresso degli scrittori

E' stato spesso detto e ripetuto, e risulta dalla esposizione di Lupi, su quali obiettivi si sia concentrata e spostata la lotta politica interna in questi paesi. Ossificazione burocratica e ossificazione gerarchico-stalinista fanno sistema, presto impegnato a respingere gli assalti che si trasferiscono naturalmente al campo della cultura e della critica. Noi in Italia abbiamo ogni interesse a renderci conto nel modo più serio e spregiudicato delle vicende così interessanti di queste società che si dimostrano ancora così ricche di capacità giovanili; abbiamo il dovere prima di giudicare gli altri di darci conto dei fenomeni di sclerosi che contristano la nostra vita pubblica.

E' l'imperativo delle necessità economiche che dà forza ai rifornimenti. E' la Romania che dà un esempio di decisione e spregiudicatezza che mette in crisi l'unità del sistema comunista, rompendo anche la comune e fondamentale direttiva internazionale di *embargo* verso la Germania di Bonn, con la quale stipula un fruttuoso accordo. Tuttavia la fedeltà al modello marxista-leninista la mantiene nel campo comunista e persuade a tollerare come minor male le fiere rivendicazioni di autonomia che essa rinnova, come si ricorda, al convegno di Budapest ed al successivo di Sofia.

I perché cecoslovacchi. Un concorso di circostanze ambientali del tutto particolari ha dato speciale risalto e speciale portata politica alla crisi cecoslovacca. Una stratificazione sociale più diversificata, una tradizione politica propria, una economia più complessa, una vita intellettuale ricca. Una crisi economica grave risentita da larga parte del paese ha rapidamente insprito la lotta contro le resistenze accanite del vecchio regime responsabile del profondo e complesso malessere del paese.

Chi ha avuto qualche familiarità in questi anni con la parte giovanile più viva della società boema ricorda come fosse parimenti ferma l'avversione ad ogni ritorno a forme di organizzazione sociale capitalista e borghese ed alle eredità staliniste della classe detentrici del potere, rappresentata dal No-

votny, impermeabile ad ogni aspirazione a forme aperte e libere di vita sociale. Novotny ed i suoi sino all'ultima ora della loro tenace resistenza hanno potuto giocare sulla resistenza di parte delle maestranze operaie, facilmente schierate, non solo a Praga, a difesa dei salari, ed eccitate a resistere a colpi di mano d'ispirazione capitalista. Si ricordi l'esempio di Budapest.

Anche questa radicata diffidenza operaia ha una particolare ragione d'essere a Praga. La comune opinione politica italiana non ha ancor compreso come il colpo di stato che portò i comunisti al potere nel 1945, ed ebbe così forti ripercussioni politiche anche in Italia è figlio diretto di Monaco: la Cecoslovacchia si è ritenuta tradita e consegnata a Hitler dalle due potenze capitaliste. La propaganda comunista ha avuto facile presa, ed i nostri giornalisti farebbero bene a studiar la storia.

Comunque è certo che rapporti bancari, finanziari, industriali hanno sempre collegato Praga con l'Occidente, oggetto di facili sospetti, a disposizione di servizi segreti, che ne fecero appunto uso contro Slansky e le altre vittime della sopraffazione stalinista. Anche ora, nelle ultime drammatiche vicende della lotta nella capitale ceca, dietro la fuga di un generale in America è riapparsa l'ombra della CIA. Il suicidio di un altro generale, la fine del procuratore di Stato fanno parte di un capitolo oscuro, ancora da chiarire.

Auguriamo vivamente non a danno della chiarezza di posizione del nuovo capo, il quale ha potuto rassicurare facilmente Mosca ed i vicini della inesistenza di collusioni esterne e di deviazioni incrinatrici della appartenenza della Cecoslovacchia al sistema comunista. Lupi ha ragione nello sdrammatizzare l'allarme e le reazioni sovietiche.

Difficoltà gravi attendono il nuovo governo in ogni settore della vita politica economica sociale culturale del paese: difficoltà di evitare passi falsi che potrebbero far precipitare contro il nuovo regime la diffidenza sempre aperta di Mosca di Varsavia e di Pankow, e nello stesso tempo di non deludere con la esitazione e l'eccesso di prudenza la grande e fiduciosa attesa che lo circonda. Credo sia da augurare sinceramente il successo del suo esperimento, secondo le chiare organiche coerenti direttive di governo indicate nella intervista data a *l'Unità*.

L'interesse italiano. Se nel cuore dell'Europa danubiana si fissa un regime comunista che tragga la sua stabilità ed efficienza da armonici rapporti tra

partito, governo e parlamento, un regime aperto alla critica, alla circolazione delle idee, un grande passo avanti sarà fatto in Europa, di particolare interesse per l'Italia, verso la collaborazione internazionale.

Non occorre sottolineare l'importanza che una sicura evoluzione della Cecoslovacchia potrà avere per l'Ungheria, ed alla fine anche per la Polonia e la Repubblica democratica tedesca. Lupi ricorda come il problema dominante per questi paesi dei rapporti con la Germania di Bonn e della difesa dalla sua spinta nazionalista spieghi la reazione ostile di quei paesi agli avvenimenti di Praga.

Non sorprende la chiusura politica di Pankow che si considera come in mobilitazione permanente contro Bonn: pure anche in quella Repubblica si avvertono segni e fremiti sotto l'epidermide politica che indicano la sua futura disponibilità per forti mutamenti in diverse condizioni internazionali. Più grave politicamente e storicamente è la reazione di Gomulka. La ragione di irrigidimento suaccennata non basta a dar ragione di una certa diffidente avversione ad ogni novità riformatrice, anche in materia economica. E tanto più dispiace l'indirizzo ostentatamente persecutorio — quali ne siano le giustificazioni ed i pretesti — verso gruppi di intellettuali, fortemente e malamente contraddittorio con quella maturità politica di regime sicuro di sé, non timoroso di modeste libertà di pensiero, che si attribuiva a Varsavia.

Le scelte del PCI. Non è facile a spettatori esterni un giudizio, da ricollegare probabilmente ad un certo indirizzo di ripiegamento e di irrigidimento che guida da qualche anno anche la politica di Mosca, come se ogni energia ed ogni pensiero dovessero esser concentrati nella lotta passo passo con la politica di potenza di Washington, nella preparazione militare, nella riforma industriale. E dovesse esser bandita



LONGO

ogni possibilità di distrarre il paese da questi obiettivi militari, e puniti quindi i seminatori di dubbi, i creatori di ideali di vita non riconducibili ad una docile strumentalità tecnica di cui il discorso di Breznev, se esattamente riferito, non ha fornito una seducente immagine.

Si conferma, se non si allarga, la indicazione involutiva di cui avevano dato segno i primi processi Siniawsky e Daniel. Sono situazioni temporanee, ed è da sperare che condizioni generali e internazionali nuove e più serene favoriscano una comprensione del pensiero, della cultura e dell'arte non modulata soltanto sulle strette esigenze tecniche del combattimento.

Ma per ora la decisa e tipica evoluzione di regime a Praga e la reazione sostanzialmente contraria di Varsavia e Mosca segnano nel mondo comunista un momento di crisi e di future attese non diverso per importanza da quello del 1956.

Deriva da esso maggior rilievo alla azione che sul piano internazionale stanno svolgendo o delineando i partiti comunisti dell'Europa occidentale, cioè quello italiano e francese, legati da da qualche anno da un evidente e dichiarato *pari passu*.

Anch'essi, ed in primo luogo quello italiano, sono stati condotti dalla situazione internazionale ad una scelta. O consumare le forze in attese rivoluzionarie senza scadenza, o applicarle e impiegarle sul piano dell'azione politica nella direzione del maggior rendimento e della più ampia possibilità di raccolta di forze. Si sono così sviluppate attività ed iniziative, accentuate da un anno a questa parte, di collegamento e di mediazione che si richiamano ai programmi di libera convivenza e di « vie nazionali al socialismo » formulati a Karlovy Vary.

E' stata la stampa socialdemocratica tedesca a rivelare il dialogo stabilito da qualche tempo, tra il partito di Brandt ed il PCI. Se questo potrà effettivamente favorire i propositi della socialdemocrazia tedesca di migliorare i rapporti con l'Est non si saprebbe certo ora dire; che questa sia la carta elettorale di quel partito è noto: non è noto perché abbia ora preferito darle quella pubblicità. Ma dalla parte italiana vi è il giusto pensiero di favorire il formarsi di una situazione europea nuova che possa permettere alla fine di impostare concretamente il problema della sicurezza europea.

E' una meta che deve aver l'appoggio sincero di ogni democratico italiano, anzi europeo.

FERRUCCIO PARRI ■

COMUNISTI

luce verde al nuovo corso

Mosca, aprile. Il 29 marzo il segretario generale del PCUS, Breznev, ha pronunciato un discorso alla Conferenza delle organizzazioni cittadine di partito di Mosca, convocata per rinnovare il proprio direttivo. Nella stessa serata gli organi di informazione sovietici hanno diffuso il testo dell'intervento. Ma lo hanno epurato. Tutta la parte relativa alla politica estera è stata liquidata in cinque righe: il segretario generale, è stato detto, ha riferito sull'andamento e le conclusioni delle riunioni di Sofia e di Dresda. La conferenza moscovita da parte sua ha approvato l'attività della delegazione sovietica ai due incontri.

Fonti ufficiali a Mosca, interrogate sul perché della censura del discorso di Breznev, hanno testualmente risposto: poiché vi erano contenuti giudizi e apprezzamenti sull'attività e su avvenimenti concernenti Stati e partiti fratelli, la divulgazione del testo integrale dell'intervento di Breznev sarebbe stata « inopportuna ».

Tuttavia, mentre il contenuto e il tono di quella parte del rapporto del segretario generale che è stata resa pubblica lasciavano già intendere che cosa Breznev aveva detto sulle crisi cecoslovacca e polacca, qualche indiscrezione dei giorni successivi ha confermato le illazioni. Il leader del PCUS, in sostanza, non ha nascosto il proprio imbarazzo. Sia pure con molte cautele ha dovuto ammettere che i dirigenti sovietici sono stati ancora una volta superati dagli avvenimenti e che, in particolare, la « rivoluzione bianca » in corso in Cecoslovacchia mette in crisi quella certa linea politica sulla quale il PCUS e l'URSS si erano impegnati per ristabilire la propria « egemonia » nel campo socialista e nel movimento comunista mondiale (è la linea che aveva avuto la sua prima consacrazione alla recente conferenza consultiva comunista di Budapest).

I fatti di Praga, ha ammesso Breznev, sono suscettibili di provocare una reazione a catena negli altri paesi socialisti europei (è già cominciata in Polonia, mentre in Ungheria « si approva » — lo ha detto il primo ministro Fock a Parigi — quanto Dubcek sta facendo) e in alcuni partiti (si veda la soddisfazione di quello italiano, per esempio), i quali non intendono lasciar-



PRAGA: il ponte Carlo V

si sfuggire l'occasione di difendere la propria autonomia e soprattutto di riaffermare la legittimità delle « vie nazionali » al socialismo.

Le preoccupazioni di Breznev. Il segretario generale del PCUS ha confessato poi candidamente la propria impotenza a controllare gli avvenimenti cecoslovacchi. Non ha nascosto l'irritazione verso « gli elementi nazionalisti e revisionisti sui quali l'imperialismo conta per indebolire l'unità ideologica e politica dei lavoratori dei paesi socialisti » (la frase è stata riportata integrale dal riassunto ufficiale della TASS e della *Pravda* e non è difficile scorgere romeni, cecoslovacchi e altri ancora — ungheresi? — come destinatari di essa) e ha informato di aver comunque chiesto (e ottenuto) a Praga determinate garanzie: la elezione di Svoboda a presidente della Repubblica; il rafforzamento dei due organismi nei quali la Cecoslovacchia si trova — patto di Varsavia e Comecon — e che certamente frenano qualsiasi eventuale velleità di eccessiva autonomia di Dubcek in politica estera; l'impegno di Praga ad accettare dall'URSS — e dalla Germania orientale — quei prestiti necessari a risollevare l'economia in grave crisi del paese.

A parte questo, Breznev ha detto di aver fiducia che il regime comuni-

